

martedì 9 ottobre 2001

oggi

l'Unità 7



DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

ISLAMABAD «Osama Bin Laden è vivo, e si trova da qualche parte in Afghanistan. Non sappiamo esattamente dove. Anche il mullah Omar sta bene. Non è vero che la sua residenza è stata colpita. Le bombe sono cadute in zona, ma non sulla casa». Questa la verità dei Taleban, comunicata per bocca del loro ambasciatore a Islamabad, Abdul Salam Zaeef. I servizi informativi russi conoscono invece, e diffondono, un'altra storia, in cui il protagonista, il miliardario saudita finanziatore del terrorismo internazionale, spicca il volo a bordo di un aeroplano e si rifugia oltre confine. Dove, non si sa, né è chiaro come e quando sia potuta avvenire una fuga così rocambolesca.

Ognuno ha la sua verità da raccontare. I Taleban esibiscono cifre da capogiro sulle perdite umane provocate da una sola notte di bombardamenti, che Bush e Blair avevano ripetutamente etichettato come «mirati e proporzionati». Centotrenta civili uccisi, trecento feriti, sparano fonti del regime teocratico, rimasto solo a fronteggiare una coalizione internazionale ormai decisa a toglierlo di mezzo assieme alla rete terroristica cui dà ospitalità e rifugio. La maggior parte dei morti, dicono, sono a Kabul e Kandahar, perché gli aeroporti di entrambe le città, presi di mira dai bombardieri anglo-americani, sono vicini all'abitato. Un numero minore di vittime si registra a Jalalabad, dove è stata colpita una base che dista parecchi chilometri dal centro. Ma a Kabul, insistono i Taleban, è stata attaccata anche la sede di Radio Shariat, che si trova in mezzo alle case. Dieci morti in quel quartiere, altrettanti in quello di Qasabah Khana, vicino all'aeroporto. Otto delle vittime sono donne. Quattro i bambini uccisi.

Sull'altro piatto della bilancia, gli studenti del Corano mettono tre aerei nemici abbattuti, oltre ad un elicottero con quattordici soldati a bordo. Ma gli americani smentiscono, e per sapere la verità probabilmente bisognerà attendere la fine della guerra e della propaganda di parte che in questi casi spesso distorce od esagera i fatti.

Kandahar è una città fantasma. Kabul è semi-deserta. All'indomani della prima ondata di attacchi dal cielo, nelle due città la gente rimane chiusa in casa, o nei rifugi di fortuna. Un buon numero, centinaia o migliaia, non è chiaro, ha approfittato delle ore di luce, in cui si spera non arrivino missili e bombe, per allontanarsi e trovare sistemazioni in campagna o sui monti, lontano da obiettivi strategici, santuari di Al Qaeda, installazioni dell'esercito Taleban. Nelle province di frontiera, in particolare nella zona di Jalalabad, invece si è assistito ad un fenomeno inverso. Un buon numero di afgani che si erano rifugiati in Pakistan ha ripassato il confine in senso contrario, per andare a verificare i danni subiti dalle loro abitazioni. Una parte, e tra loro anche alcuni pakistani militanti di gruppi estremisti islamici, non hanno saputo resistere alle sirene della jihad, e sono andati ad arruolarsi fra le fila dei Taleban.

«Resistenza» è la parola d'ordine lanciata dal Consiglio di governo, riunitosi d'urgenza ieri mattina a Kabul. Ma come? L'armamento di cui dispongono i Taleban non è modernissimo. In mano loro sono finite centinaia di quei famosi missili Stinger, che gli americani fornirono ai mujaheddin per combattere contro l'occupazione



I Taleban: resisteremo, Bin Laden è ancora qui

Per i russi Osama è fuggito. L'Alleanza del nord pronta a marciare sulla capitale

sovietica. Ma solo una parte sarebbero ancora in condizioni da poter essere utilizzati efficacemente. Ed i modernissimi aerei da guerra americani sono muniti di dispositivi che disorientano il missile, devianone la traiettoria.

Si fa l'ipotesi che, una volta subita la completa distruzione della propria contraerea e delle proprie basi, i Taleban abbandonino le aree urbane, continuando la lotta in montagna con tattiche di guerriglia. I pakistani ritengono l'ipotesi improbabile e pensano che l'effetto dell'indebolimento milita-

re del regime sarà puramente e semplicemente la sua dissoluzione. Alla quale per altro stanno lavorando alacremente i loro servizi segreti, che sino a poche settimane fa qui erano di casa, e ancora adesso godono di ottime entrate e infiltrazioni.

Il disegno al quale il Pakistan si sta dedicando nell'ombra è il rovesciamento del mullah Omar, guida spirituale del regime, inflessibile difensore dell'alleanza con Bin Laden. Il personaggio cui Islamabad punta per affidargli il governo provvisorio dell'Af-

ghanistan dell'era post-Taleban (eventualmente con l'ex-re Zaher come capo di Stato con funzioni più che altro rappresentative) sarebbe Gulbuddin Hekmatyar, uno dei protagonisti della resistenza anti-sovietica, beniamino a quei tempi dei servizi segreti pachistani, che al suo gruppo passavano il grosso dei finanziamenti e della armi destinate alle organizzazioni dei mujaheddin. Hekmatyar è gradito al Pakistan, ha buoni rapporti con l'Iran, e, a fasi alterne, ha legato sia con i Taleban sia con l'Alleanza del nord. Un uomo per

tutte le bandiere e per tutte le battaglie. Quello che preme più di tutto a Islamabad è comunque impedire che Kabul cada in mano all'Alleanza del nord. Lo ha ripetuto ieri con estrema durezza il presidente Musharraf, ed è forse perché gli americani su questo punto hanno dovuto dare garanzie al Pakistan, che l'offensiva dell'Alleanza del nord sembra procedere a rilento. Nelle loro dichiarazioni le milizie un tempo comandate da Ahmad Shah Massud si dicono pronte ad infliggere il colpo di grazia ai Taleban, descrivo-

no progressi nell'avanzata verso Mazar-i-Sharif e verso l'aeroporto di Bagram, da cui si può tenere in scacco Kabul. Ma l'impetuoso e rapido avvicinamento alla capitale, che si diceva potesse avvenire entro uno o due giorni dall'inizio dei bombardamenti, non si è materializzato. Touryal Ghiasi, uno dei comandanti che opera nella zona ai confini con l'Iran, tuttavia dichiara: «Siamo assolutamente pronti. La fase finale dell'offensiva potrebbe scattare martedì (oggi)». Sempre che gli Usa diano loro il via libera.

Ministro di Londra: colpiti 30 obiettivi

I raid aerei e missilistici anglo-americani della scorsa notte in Afghanistan hanno colpito trenta obiettivi, tutti militari. E quanto ha dichiarato il ministro della Difesa britannico Geoff Hoon. Parlando nel corso di una conferenza stampa alla quale era affiancato dal capo di stato maggiore ammiraglio Michael Boyce, il ministro ha riferito che gli obiettivi militari colpiti erano tre a Kabul, quattro vicino ad altri grossi insediamenti e 23 in aree remote del paese. Hoon ha sottolineato che l'obiettivo degli attacchi militari sono i Taleban e Osama Bin Laden e non la popolazione civile. Il ministro non ha escluso la possibilità dell'impiego di truppe di terra precisando che «è chiaramente una delle opzioni, ma è troppo presto per decidere». L'ammiraglio Boyce da parte sua ha ribadito che gli attacchi sono stati esclusivamente mirati a «danneggiare, disattivare e distruggere» i campi di addestramento di Osama Bin Laden e le infrastrutture militari dei Taleban. «La selezione degli obiettivi è stata meticolosa», ha aggiunto Boyce, precisando che tre sottomarini a propulsione nucleare britannici (Superb, Trafalgar e Triumph) sono stati impiegati nell'attacco e che in totale sono stati sparati trenta missili Tomahawk. L'ammiraglio ha poi aggiunto che altre forze britanniche sono state dispiegate, fra queste anche aerei da ricognizione. Inoltre ha aggiunto che altri aerei della Nato sono diretti in America per aiutare lo sforzo bellico.

la telefonata segreta

«Abbandonare Kabul? Non ci pensiamo proprio»

DALL'INVIATO

ISLAMABAD Ambasciata dell'Emirato islamico di Afghanistan, a Islamabad, ore nove del mattino. In una stanza al piano superiore, il primo consigliere Mufti è in contatto telefonico via satellite con il suo governo. È trascorsa la prima notte di attacchi aerei sulla capitale e su altre città, e i rappresentanti diplomatici del regime teocratico afgano in Pakistan si informano sui danni provocati dalle bombe, sulle vittime, e chiedono istruzioni. Mufti è a colloquio con il ministro della Difesa Oabdullah. La conversazione viene riferita da fonte attendibile. Non l'ha ascoltata personalmente, ma gli è stata riferita dallo stesso Mufti, con cui è frequentemente in contatto.

«Che situazione c'è a Kabul, signor ministro?», chiede il primo consigliere. «Abbastanza buona - risponde Oabdullah -. L'attacco non ci ha messo a terra. Siamo determinati a resistere. Faremo vedere agli americani come si combatte». «Anche noi qui siamo pronti alla jihad. Non ci pieghiamo», replica Mufti da Islamabad. La prima parte della conversazione si esaurisce in uno scambio di incitementi reciproci a tener duro. Poi Mufti viene al dunque. «Pensate di abbandonare Kabul?». «No, non c'è alcuna

decisione di andarcene. Non siamo così malridotti da non poter affrontare l'offensiva dell'Alleanza del nord, se verranno fino qua». «Signor ministro, mi deve dire come dobbiamo comportarci noi qui con i pachistani. È necessario venire a patti, bisogna ammorbidire le nostre posizioni?». «No - risponde il ministro da Kabul -. Non c'è alcun motivo per cedere. Abbiamo avuto perdite fra i civili, ma i danni alle strutture ed alle installazioni militari non sono eccessivamente gravi. Continuate come prima».

Un suggerimento che si rifletterà nei toni per nulla concisivi e intimoriti dell'ambasciatore Zaeef nella conferenza stampa del pomeriggio. Intanto però Zaeef aveva ricevuto una visita importante. Un alto funzionario del ministero degli Esteri di Islamabad si era recato a trovarlo riproponendogli il ritorno che da giorni i Taleban si sentono ripetere in maniera più o meno esplicita dai loro ex-alleati pachistani: mollate al suo destino il mullah Omar. «Saremmo molto grati a Omar - spiega l'emissario del governo pachistano con l'atteggiamento di chi chiede un favore che la razionalità politica consiglierebbe di non rifiutare - se accettasse di farsi da parte, abbreviando la guerra e spianando la via ad un governo di coalizione». L'ambasciatore ascolta, non promette nulla. Poi nel giardino della villetta a due piani che ospita l'unica sede diplomatica dei Taleban all'estero, arrivano giornalisti, fotografi, cameraman. Dietro un tavolo tappezzato di microfoni, all'ombra di una veranda, Zaeef rinuncia a parlare al mondo in inglese, come aveva fatto nei giorni in cui tentava in maniera confusa ed impacciata di agitare un tardivo ramoscello d'ulivo. Affida ad un traduttore le invettive contro l'America.

g.a.b.



La Cnn araba

Reda Ali - Bianca Di Giovanni

ROMA Il «day after» di Al Jazira comincia nel vuoto di notizie certe e nel silenzio dei governanti arabi moderati. «L'Afghanistan si sveglia dopo la lunga notte degli attacchi senza sapere nulla sulle perdite» è il primo titolo che scorre nel video della Tv satellitare più famosa del mondo arabo. Poco dopo: «I Paesi musulmani moderati non hanno rilasciato alcuna dichiarazione dopo l'attacco Usa. Sono in attesa delle prossime mosse dell'occidente».

Il vuoto si riempirà presto di numeri (prima trenta, poi cinquanta vittime civili dei bombardamenti Usa), di volti di leader religiosi e «militari» (a intermittenza ricompare il video di Bin Laden), di manifestanti in piazza contro le bombe di Bush, di gente poverissima che raccoglie pietre e sabbia in villaggi sperduti tra le montagne. Fino alla «breaking news»

della sera (intorno alle 19), che lampeggia: «Seconda notte di guerra: l'America continua l'attacco su Kabul e nel Nord dell'Afghanistan». Poco dopo si aggiunge Kandahar alla lista delle località colpite, la città dove vive il mullah Omar e dove è dislocato il quartier generale di Al-Qaeda, il gruppo terrorista di Bin Laden. Dopo circa un'ora i titoli dell'emittente del Qatar si concentrano sull'Alleanza

Ai microfoni i mujaheddin dell'Alleanza del Nord: siamo pronti a puntare su Kabul

del Nord, che fa sapere attraverso il suo ambasciatore Abdallah Abdallah di essere pronta ad entrare in guerra e a puntare su Kabul: «I Taleban resisteranno solo pochi giorni».

Alla stessa ora arriva l'annuncio inaspettato, che per tutto il giorno era stato negato dai proclami dei Taleban: «Liberata la giornalista inglese». Evidentemente sotto il secondo raid aereo i terribili studenti di teologia hanno ritirato il loro slogan - a dire il vero parecchio ambiguo - comparso sullo schermo per l'intera giornata: «Non c'è alcuna speranza, per il momento, per la liberazione della giornalista inglese. Le trattative sono interrotte». O forse è stata l'intervista a Tony Blair realizzata un paio d'ore prima dell'attacco a far mutare le decisioni di Kabul. «I musulmani perbene, e milioni di loro che vivono nei paesi europei, hanno condannato gli atti di terrorismo contro New York e altri obiettivi in America con la stessa forza con cui lo abbiamo fatto noi»,

dichiara Blair quasi in contrappunto con il proclama del giorno prima di Bin Laden. «Se lui (Bin Laden) dovesse vincere, i regimi che metterebbe nel mondo arabo sarebbero come quello dei Taleban in Afghanistan. Ed non credo che essi voglia davvero vivere sotto quel tipo di regime».



40% degli obiettivi che la missione in Afghanistan si era prefissata, i Taleban ribattono ai microfoni di Al Jazira che le perdite sono praticamente nulle, visto che nel loro Paese c'è poco oltre le montagne e il deserto.

In giornata l'inviato della Cnn

araba a Kabul, Taisir Allouni aveva fornito la fotografia della capitale afgana nel suo primo giorno di guerra: contadini ed operai in cerca di lavoro allineati per strada, intere famiglie che tentavano di fuggire dalla città prendendo d'assalto vecchi pullman. Nessuna protesta, nessuna manifestazione. Solo povertà, paura e desolazione tra le macerie delle case colpite. Ma tra i «ruder» di guerra non manca una postazione radar installata su una collina e colpita in pieno dalle bombe americane.

Le sequenze di guerra della Cnn araba non mostrano solo le ferite delle due valanghe di fuoco, «svomitate» dai missili e dagli aerei Usa. Di ferite ce n'è un'altra, che attraversa in profondità l'universo musulmano: i colpi esplosivi a Gaza dalla polizia dell'Autorità palestinese sulla folla che manifestava contro l'attacco americano. Il bilancio dei morti arriva in tarda sera nelle case del mondo islamico:

«Tre morti e 45 feriti tra i palestinesi». È un colpo durissimo, che si aggiunge a quello arrivato a metà giornata da Islamabad: «Un morto e 22 feriti negli scontri tra polizia e manifestanti durante il corteo organizzato in favore dei Taleban». Al titolo si accompagnano le immagini, con il lancio dei lacrimogeni e i colpi di manganelli effettuati dalle forze dell'ordine di Musharraf. In mattinata

Grande spazio agli appelli dal Pakistan: aiutate l'Afghanistan colpito con la forza dai nemici americani

l'emittente del Qatar aveva mostrato le immagini di un'altra manifestazione anti-Usa, tenuta a Seul in Corea del Nord.

Ma nella giornata resta Islamabad il centro di interesse per l'emittente araba. A ripetizione compare il volto del «mulana» (il saggio) Fadl al-Rahman, che dalla sua abitazione dove è costretto a rimanere su ordine del presidente Musharraf condanna l'attacco americano. Quasi in contemporanea il presidente pakistano dichiara ai microfoni di Al Jazira che la guerra americana sarà breve e colpirà «solo» obiettivi precisi. Ma dal Pakistan torna l'appello alle piazze musulmane, lanciato dall'ambasciatore afgano a Islamabad Abdel Salam Deaif. Dopo aver ammonito gli americani con la minaccia: «Pagherete il prezzo di questo attacco a Kabul», il leader talebano alza il tiro chiedendo «a tutti i musulmani di aiutare l'Afghanistan».